

Castellucci dialoga con don Milani

ENRICO LENZI

Porsi in dialogo con don Lorenzo Milani per delineare la figura del vescovo. È la formula scelta dall'arcivescovo di Modena-Nonantola e amministratore apostolico di Carpi, Erio Castellucci nel libro edito da Edb nella collana "Le ispiere", dal titolo *Lettera di un vescovo a don Milani* (pagine 50, euro 5,50). Un agile testo che, spiega lo stesso Castellucci nella premessa vuole «offrire un contributo sul ministero del vescovo». E per farlo si è messo in dialogo con il prete di Barbiana, di cui lo scorso anno ricorrevano i 50 anni dalla morte (sottolineato anche dalla visita di papa Francesco alla sua tomba). Un dialogo con un «obbediente scomodo» e che nella lettera "Un muro di foglie e di incenso" dell'8 agosto 1959, si rivolgeva proprio alla figura del vescovo mettendone in luce alcuni aspetti critici. Certo sono passati molti decenni e viviamo il post Concilio Vaticano II che molte cose ha cambiato, ma alcune di quelle sottolineature di don Milani appaiono tuttora valide. E proprio da queste è partito l'arcivescovo Castellucci per parlare del magistero episcopale. Quattro i capitoli in cui è suddiviso il libro. Si

parte dal "vescovo come uno scolareto". «Hai ragione don Lorenzo – scrive Castellucci –: il vescovo deve imparare molto da tutti». A iniziare dal non farsi trasformare «in una specie di trottola a disposizione di ogni sollecitazione, da qualsiasi parte e da chiunque arrivi». Come imparare a distinguere i criticoni («che generalizza e rilancia luoghi comuni») dai critici («che sono ben documentati e trovano anche il positivo»). E avere uno sguardo alla corresponsabilità dei laici, «vero antidoto al clericalismo». C'è poi l'invito di don Milani a «buttare giù il vescovo dal piedistallo per riportarli al mondo d'oggi». Anche in questo caso l'arcivescovo riconosce la necessità di procedere su questa strada, anche se «con il Vaticano II, di cui sei stato precursore sotto diversi aspetti, qualche piedistallo è stato smantellato», magari partendo da qualche titolo onorifico in meno e di un guardaroba vescovile ancora più sobrio. In questo dialogo Castellucci-Milani non potevano mancare osservazioni su spazio, tempo e competenze del vescovo, che, scriveva il parroco di Barbiana, «al crescendo di importanza vi è in

parallelo un crescendo di isolamento». «Anche questa volta – risponde l'arcivescovo – tocchi alcuni nervi scoperti», rivelando il suo stesso disagio personale davanti ai grandi palazzi in cui sono ospitati alcune curie diocesane. Ma anche l'essere accessibili ai propri preti è a volte difficile. E poi c'è la corrispondenza, i messaggi. E qui Castellucci rivela di aver adottato un suggerimento scritto a suo tempo dal cardinale Carlo Maria Martini: cestinare le lettere anonime senza neppure leggerle. Quarto aspetto (e capitolo) affrontato è quello del rischio di essere ingannati. Su questo punto Castellucci sembra affidarsi alla Provvidenza. «Non si può vivere nel continuo sospetto, in una sorta di circospezione perenne – scrive – La corresponsabilità comporta sempre franchezza e sincerità verso chi deve prendere decisioni», rispettando anche il fatto che «a volte il vescovo debba assumere decisioni delle quali non può divulgare tutti i motivi per rispetto delle persone coinvolte». Insomma un libro che cattura il lettore e offre, probabilmente, anche qualche risposta a propri dubbi e osservazioni.

